

## L'INTERVENTO

## La delicata arte del restauro e i danni (visibili) dell'imperizia

MASSIMO NARO

Azolo: in Sicilia - ma anche in altre parti d'Italia - sino a qualche decennio fa le nonne e le mamme lo diluivano in acqua per lavare la biancheria. Lenzuola, vestaglie e tovaglie ne uscivano sbiancate, tanto da abbagliare chi le guardava in controluce, stese ad asciugarsi al sole. Io, ancora bambino, ne restavo stupito, chiedendomi come mai l'acqua blu non colorasse di sé quei panni che v'erano stati immersi. Fenomeno chimico straordinario, che ammiravo senza riuscire a darmene una spiegazione, attribuendone gli effetti alla virtù magica delle mani materne che rimestavano sapientemente il bucato.

All'azolo - sabbia vulcanica tipica delle pendici etnee, opportunamente trattata e poi commercializzata come prodotto detergente - ho ripensato qualche anno fa, ragionando su alcuni versi sublimi di Dante Alighieri: «Quella circolazion [...] dentro da sé, del suo colore stesso, / mi parve pinta de la nostra effige; / per che 'l mio viso in lei tutto era messo» (*Paradiso* 33,127-130-132). Sono versi capaci di farci intuire come avviene il coinvolgimento umano nell'orizzonte divino: affondando lo sguardo in quell'immagine - «per che 'l mio viso in lei tutto era messo» - finalmente al culmine del suo viaggio dentro l'orizzonte agapico trinitario, Dante ha l'impressione che il suo stesso volto trovi nel volto del Figlio incarnato - «nostra effige» - una sorta di calco elastico, entro cui s'infilava come un manufatto prezioso riposto nella sua custodia. Così l'uomo si colora di Dio, mentre Dio ospita la forma dell'uomo. La divinità non resta un accidente esteriore per l'essere umano, né l'umanità lo rimane per Dio. L'umanità diventa una proprietà inedita di Dio e la divinità si svela inaudita proprietà dell'essere umano.

Se fossi un artista, per tradurre graficamente questa visione, dipingerei il volto di Cristo in seno all'Amore trinitario immaginando il volto di Dante stesso, col suo naso romano leggermente convesso, immerso in un catino colmo d'acqua satura proprio d'azolo. Guarderei quel volto dal di dentro del catino: vedrei solo l'ovale del volto di Dante, senza il contorno dei suoi capelli o del copricapo messogli in testa da Giotto, inscritto dentro un cerchio e colorato dei medesimi riflessi azolati di quell'acqua pura e purificatrice, vale a dire dell'oceano immenso che è il cielo divino.

Ho sperimentato a mia volta, nei giorni scorsi, un'immersione totale nell'azolo partecipando alla liturgia eucaristica, assieme a uno sparuto gruppo di fedeli, nella chiesetta di cui sono stato recentemente nominato rettore, al mio paese. Però l'impressione ricavata non è stata paradisiaca. Tutto quell'azolo impresso sulle pareti non mi ha fatto pensare alla profondità del cielo. Mi ha semmai procurato un senso di cupezza, che anche le persone che erano con me provavano, lasciato indesiderato di chi - anni fa ormai -

aveva deciso di restaurare (si fa per dire) quella chiesa imbrattandola guarda caso di azolo e presumendo così di ripristinarne filologicamente l'aspetto originario. Ma, in verità, ignorando il fatto - del tutto empirico e contingente - che, in epoca moderna, l'azolo era usato nelle architetture chiesastiche barocche non come un colore vero e proprio, bensì come una sorta di mezzo di contrasto. Per evidenziare, cioè, gli stucchi e i disegni ornamentali che - in attesa di essere indorati o rifiniti con colori veri e propri - guardati a distanza si sarebbero confusi con il candido sfondo parietale che li conteneva e da cui non sarebbero emersi alla vista se non fossero stati appunto immersi nel blu oltremare dell'azolo.

Quell'azolo era, dunque, usato più dagli stuccatori che dai pittori. Ed era funzionale a far ammirare gli ornamenti che si andavano realizzando sulla volta e nei cornicioni o sulle lesene, per essere poi ricoperto - alla stregua dell'antiruggine - dai colori veri e propri, di consueto molto più soavi e tenui, se non addirittura da un nuovo intonaco bianco. Purtroppo la definitiva patina di colori col tempo finiva per deteriorarsi, increspanandosi e incrostandosi, soprattutto lì dove e quando interveniva l'umidità. Resisteva invece l'azolo, impastato com'era con l'acqua di calce, che fungeva da collante. Ai restauratori delle locali sovrintendenze ai beni culturali sembrava perciò di scoprire l'America rinvenendone insistenti tracce sotto gli intonaci screpolati. Da lì la fregola di ridipingere tutto con l'azolo, spesso potenziato con riflessi elettrici, come si fa verniciando la carrozzeria delle automobili, mischiandolo non più con la calce ma con l'olio di lino, per renderlo più brillante ma pure esponendolo al rischio di ossidarsi e infine di imbrunirsi.

E torniamo così al senso di cupezza che, suo malgrado, prova chi oggi prega in quella chiesa, che d'altra parte ospita pregevoli statue - una Madonna della Catena e un san Luigi Gonzaga - dell'agrigentino Calogero Cardella, ch'era stato nel secondo Ottocento allievo nella bottega napoletana dei Biangardi. Perché ne scrivo? Perché tale cupezza si ritrova, da qualche tempo a questa parte, in tante altre chiese del Centro Sicilia, rimaneggiate con i criteri per nulla filologici che sin qui ho illustrato. Basta farsi un giro per le città e i paesi del nostro entroterra per verificare questo scenario che «grida riparazione» da parte di quelle amministrazioni che lo hanno, forse senza volerlo, prodotto.

«Videte si est dolor sicut meus» è scritto su un cartiglio in stucco che campeggia sul frontone dell'abside nella chiesa di cui sto raccontando: «Vedete se c'è un dolore pari al mio», frase biblica tratta dalle Lamentazioni di Geremia (1,12) che curiosamente anche Dante cita nel settimo capitolo della sua *Vita Nuova*. La scritta lascia intuire che quel piccolo tempio fu in antico dedicato alla Madonna Addolorata. Il dolore odierno non è lo stesso, ma c'è e si fa «vedere».

## DIETRO LA FUGA DALLE URNE

## Riavvicinare i giovani alla politica una questione che riguarda chi la fa



Giuseppe Raffa, pedagogista, formatore, è coordinatore ambulatorio antibullismi dell'Asp Ragusa

GIUSEPPE RAFFA

Sbaglia chi dice che i giovani non amano la politica, che appena ne sentono parlare scappano a gambe levate. La verità è un'altra: i ragazzi e le ragazze delle generazioni "Z" e i Millennials si scansano da "certa" politica, ossia quella che da sempre li lascia ai margini, che non è in grado di portare avanti le loro istanze, le necessità, i bisogni del futuro. Forse trattasi della parte maggioritaria dei vari schieramenti e partiti. Analisti ed esperti sono concordi nel sostenere che non è calata la volontà di impegno dei giovani: quella c'è, quasi la si tocca con mano; solo che resta inascoltata, come confermano i risultati della ricerca dell'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo, in collaborazione con Ipsos, la Cattolica e la Fondazione Cariplo. Intervistati 2.000 ragazzi italiani e 4.000 stranieri.

«Prima di tutto - spiega Alessandro Rosina, coordinatore della ricerca - è una questione demografica. Si fanno sempre meno figli, il numero dei giovani è drasticamente calato, di contro aumenta la popolazione anziana, che ha oggi un diverso e sempre più importante "peso politico". Insomma, il ruolo delle ultime generazioni è ridimensionato e loro lo hanno capito da tempo».

Giovani soli, tristi, sedotti e abbandonati dagli adulti di riferimento. Lo dico e lo scrivo da oltre un ventennio: i primi a marcare la distanza dai ragazzi sono stati i genitori "abbandonici", cioè quelli che hanno rinunciato a svolgere il ruolo di primi agenti educativi dei figli. Poi è stata la volta di certa scuola. E a mettere definitivamente nel cassetto le aspirazioni, le emergenze e le necessità dei giovani, salvo tirarle fuori esclusivamente in campagna elettorale, è stata "certa" politica. Appunto. Quella stessa politica che i ragazzi non esitano a definire "politicante", cioè da talkshow, tutta "chiacchiere e distintivo", e nulla più. Lo dicono gli educatori, lo confermano gli analisti: le scelte di certa politica fanno percepire le nuove generazioni come una minoranza lasciata ai margini di tutto e pure discriminata. Che nessuno si stupisca se i ragazzi associano la politica a concetti negativi: per uno su due (46%) è sinonimo di "corruzione", per il 18% evoca "sdegno" e per il 13% "rabbia". Lo fanno sapere i principali sondaggisti italiani. Tra questi vi è Nando Pagnoncelli, amministratore delegato di Ipsos: «La nostra democrazia non si occupa di una fetta importante della società,

quella dei giovani. Perché? Non le conviene, si tratta di una minoranza dalla irrilevanza sostanziale». I "disamorati" dalla politica sono soprattutto i ragazzi tra i 18 e i 34 anni, gli stessi che poi disertano le urne «perché tanto non cambia nulla». «Odianno» i politici che non li guardano, non li ascoltano, che solo di rado trovano gli spazi che vorrebbero. Un po' come fanno i nuovi genitori. Nonostante tutto seguono con attenzione le varie vicende politiche: ce lo dice sempre Ipsos. Solo che per informarsi e farsi un'idea su tutto usano internet (38%), la tv (34%), i quotidiani (13%), la radio (4%). «I giovani non amano la politica?», si domanda il giornalista Giovanni Floris nel suo libro dal titolo "L'alleanza", che così risponde: «E' una questione di fiducia non data, che i ragazzi ripongono esclusivamente alla famiglia, agli amici, a loro stessi».

Eppure c'è stato un tempo in cui tra i giovani e la politica era amore vero, viscerale, unico. Erano gli anni Settanta: memorabili quegli anni. Anni in cui chi non faceva politica, chi non si vestiva come la sua fazione politica, e non partecipava ai raduni di partito, veniva guardato male e pure emarginato. L'impegno politico di quelli che oggi chiamiamo boomer traspariva da ogni loro attività: studio, letture, musica, sport, frequentazioni. Qualcosa, nel rapporto tra i ragazzi e la politica, ebbe a mutare negli anni 90, come conferma il "Terzo rapporto Iard sulla condizione giovanile": «L'impegno pubblico dei ragazzi si sposta verso forme di associazionismo e di volontariato e verso le nuove formazioni politiche, Verdi, Leghe, Rete». Ma il primo, essenziale punto di "non incontro" tra i giovani e la politica si fa risalire agli albori dei Duemila, come scriveva lo psicologo Diego Mischosca: «La politica non è più un valore. Oggi i giovani cercano di coltivare ed esprimere gli aspetti migliori e più creativi del sé, ovvero affetti, intelligenza, cultura, identità sessuale, salute, ambiente».

E oggi, cosa deve fare la politica per riagganciare il pensiero giovane? Il curatore della ricerca Ipsos di cui sopra, Alessandro Rosina, non ha dubbi: «Occorre sviluppare le quattro "C": coinvolgimento, che i giovani chiedono e vogliono; credibilità, che significa non solo promettere ma anche fare; contenuti come ambiente, pace, diritti e riconoscimento delle diversità; concretezza, infine, cioè niente fumo, tanto arrosti, partecipazione e risultati tangibili».

Non è un disinteresse generalizzato, non piacciono le chiacchiere da talk show

## L'OPINIONE

## La parola agli esperti per non banalizzare la questione IA

ANTONIO POGLESE\*

Alle tre rivoluzioni industriali l'avvento di Internet ha evoluto in modo epocale il sistema delle comunicazioni nel mondo. Nella mia valutazione personale ciò rappresenta la quarta rivoluzione. Adesso l'applicazione, nei vari settori, della intelligenza artificiale è la rivoluzione non soltanto nei vari processi produttivi ma anche nelle diversificate strutture della società contemporanea.

Definire, quindi, l'IA la quinta rivoluzione industriale è riduttivo in quanto non rileva soltanto nei processi produttivi bensì nei vari aspetti della società di oggi. Ciò determina che l'IA rappresenti la complessa attuale tematica da tratta-

re anche nella convegnistica. E' assiomatica l'utilità della convegnistica che consente agli attori sociali, dall'accademia all'associazionismo, di partecipare nelle analisi e nelle proposte dei grandi temi sociali. L'IA vi rientra a pieno titolo. In relazione agli organizzazioni e alle finalità la convegnistica presenta caratteristiche proprie.

La convegnistica dell'associazionismo, per essere utile, dovrebbe essere finalizzata a svolgere il ruolo di sussidiarietà intellettuale su tematiche di massificato interesse. Dopo questa premessa, si ritiene utile oltre che stimolare eventi sulla IA puntualizzare l'impostazione. Sugli aspetti tecnico-scientifici, e le previste evoluzioni, sono già state divulgate informazioni utili per fare comprendere a tutti che l'IA non ha nul-

la di misterioso in quanto consiste nelle ottimizzazioni di funzioni matematiche utilizzate da sistemi di calcolo evoluti di ultima generazione, col risultato di produrre risultati che prima erano monopolio della intelligenza umana. Gli approfondimenti tecnico-scientifici dell'IA sono riservati agli scienziati e operatori del settore.

E' opportuno, quindi, che gli altri si limitino a prendere atto dei risultati che l'IA sta producendo e la costante e progressiva evoluzione; cosa diversa, invece occuparsi sia dei settori in cui l'IA viene fin da ora applicata e delle problematiche che ha generato sul piano della morale e dell'etica, del diritto, e delle trasformazioni epocali della società a partire da quella attuale. Per tali aspetti, invece, le analisi e le proposte sono di

competenza di sociologi, economisti, politici, filosofi, dell'associazionismo, etc.

Per trasformazioni sociali meno epocali del secolo scorso i sociologi Bauman (la società liquida) e Beck (la società del rischio), hanno indicato gli aspetti caratterizzanti e continuano ad esserne i riferimenti. Le modifiche alla struttura sociale, anche nella nostra società, con le refluente politiche, sarà progressivamente notevole anche per la progressiva scomparsa del ceto operaio.

In conclusione è auspicabile che l'associazionismo promuova convegni e seminari, dando così un contributo di sussidiarietà intellettuale ai revisori sulle attuali e future applicazioni dell'IA e per definire le regole, lasciando agli scienziati e operatori del settore gli aspetti tecnico-scientifici sull'IA, per evitare di banalizzare il nodo.

\*Presidente centro documentazione e ricerca Cultura dei rischi